

**SUR**

*nuova serie*

[ 19 ]

Daniel Galera  
*Barba intrisa di sangue*  
titolo originale: *Barba ensopada de sangue*  
traduzione di Patrizia Di Malta

© Daniel Galera, 2012

Publicato originariamente da Companhia das Letras, São Paulo

Questa edizione è pubblicata in accordo con

Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2018

ISBN 978-88-6998-124-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Daniel Galera*

---

Barba intrisa di sangue

traduzione di Patrizia Di Malta

*Quando mio zio morì avevo diciassette anni e lo conoscevo soltanto per via di alcune vecchie foto. Per qualche insondabile ragione, i miei genitori dicevano che l'iniziativa di una visita sarebbe dovuta partire da lui e si rifiutavano di portarmi sul litorale di Santa Catarina a trovarlo. Io ero curioso di sapere chi fosse, e arrivai al punto di passare molto vicino alla città di Garopaba, dove viveva, ma alla fine rimandavo sempre la cosa a un altro momento. Durante l'adolescenza il resto della vita sembra un'eternità, e pensiamo sempre che ci sarà tempo a sufficienza per tutto. La sua morte ci mise un po' ad arrivare alle orecchie di mio padre, ritiratosi in una capanna sulle montagne della regione di São Paulo nel tentativo di portare a termine il suo nuovo romanzo. Mio zio era morto affogato cercando di salvare una bagnante scivolata dagli scogli della spiaggia di Ferrugem in un giorno di spaventosa risacca, con onde di tre metri che esplodevano sulla costa. La bagnante si aggrappò alla boa, e venne soccorsa in seguito da altri bagnini. Il corpo di*

*mio zio non venne mai ritrovato. Ci fu un funerale simbolico a Garopaba, al quale prendemmo parte. Mia madre mi mostrò dove si trovava il primo appartamento in cui mio zio aveva vissuto, oggi demolito. Nelle foto di quell'epoca si vede il piccolo edificio beige di due piani, con un terrazzo, proprio di fronte al mare, sulle rocce. A quei tempi non c'erano ancora palazzi alti in riva al mare, e le acque erano balneabili. La popolazione del villaggio storico, oggi dichiarato patrimonio nazionale, viveva ancora in parte della pesca artigianale in seguito scomparsa per lasciar posto alle escursioni in barca per turisti. Facemmo conoscenza con la sua vedova, una donna dalla pelle molto chiara coperta di tatuaggi sbiaditi, e i suoi due figli, un maschietto e una femminuccia, entrambi con gli occhi azzurri della madre. I miei cugini. Al funerale c'era poca gente. Mia madre ebbe una crisi di pianto incomprensibile, e in seguito rimase per circa mezz'ora a guardare il mare parlando tra sé, o con qualcuno. C'erano altre persone che guardavano il mare come se aspettassero qualcosa, ed ebbi la strana sensazione che stessero tutti pensando a mio zio, malgrado lui venisse descritto come un personaggio solitario e poco conosciuto, un sopravvissuto di un'altra epoca. Mi venne l'idea di filmare delle testimonianze su di lui, e i miei genitori mi autorizzarono a passare qualche giorno da solo nella città. Nessuno conosceva intimamente mio zio, ma sembrava che tutti avessero qualcosa da raccontare su di lui.*

*All'inizio del decennio scorso aveva aperto un piccolo studio in cui dava lezioni di stretching e pilates. La maggior parte delle persone lo ricordava come allenatore di atleti di triathlon, e pare che cinque o sei campioni regionali e nazionali fossero stati seguiti da lui. D'estate abbandonava le attività che lo tenevano occupato durante il resto dell'anno per lavorare come bagnino. Era il migliore. Allenava volontari tutto l'anno. Al tramonto, dopo una giornata di dodici ore passate a salvare gli*

*altri, intervenendo in casi di insolazione e ustioni da medusa, camminando sotto il sole brutale di una regione del Sud sprovvista di fascia di ozono, lo si poteva vedere nuotare da solo al largo, ignorando mari agitati, acquazzoni e notti sopraggiunte all'improvviso. Era un uomo solitario, ma a un certo punto si era sposato con quella donna che nessuno sapeva dire da dove fosse sbucata, e aveva costruito una casetta sulle pendici di una delle colline attraversate dal sentiero che chiamano Volta do Ambrósio. Tutti quelli che si ricordavano di mio zio fin dai vecchi tempi parlavano di un cane zoppo che sapeva nuotare come un delfino ed entrava nell'acqua alta insieme a lui. E quelli che possiamo definire fatti finiscono qui. Il resto delle testimonianze è composto da una caleidoscopica sovrapposizione di dicerie, leggende e racconti pittoreschi. Dicevano che fosse in grado di rimanere dieci minuti sott'acqua senza respirare. Che il cane che lo seguiva ovunque fosse immortale. Che avesse affrontato dieci persone contemporaneamente in una rissa a mani nude, e che avesse vinto. Che nuotasse di notte da una spiaggia all'altra e che fosse stato visto uscire dall'acqua in posti lontani. Che avesse ammazzato qualcuno, e che per questo fosse discreto e schivo. Che fosse pronto a offrire il suo aiuto a chiunque andasse da lui a chiederlo. Che avesse vissuto su quella costa da sempre, e per sempre ci sarebbe rimasto. Almeno tre persone erano convinte che non fosse morto veramente.*



Prima parte





# 1.

---

Vede un naso a patata, lucido e bucherellato come una buccia di mandarino. Una bocca stranamente giovanile tra mento e guance invasi da rughe sottili, pelle un po' flaccida. Barba fatta. Orecchie grandi con lobi di dimensioni anche maggiori, che sembrano allungarsi sotto il loro stesso peso. Iridi color caffè annacquato al centro di occhi lascivi e calmi. Tre solchi profondi sulla fronte, orizzontali, perfettamente paralleli ed equidistanti. Denti ingialliti. Capelli biondi e folti che si arrotolano e si infrangono in un'unica onda in cima alla testa, e scendono fino alla base della nuca. I suoi occhi percorrono tutti i quadranti di quel volto nello spazio di un respiro, e lui potrebbe giurare di non aver mai visto quella persona in vita sua. Ma sa che è suo padre perché in quel podere di Viamão non ci abita nessun altro, e perché alla destra dell'uomo seduto in poltrona è distesa a testa alta la cagnetta azzurrognola che gli sta accanto da parecchi anni.

Che faccia è questa?

Il padre abbozza un sorriso, la battuta è vecchia, gli risponde come al solito.

Sempre la stessa.

Adesso lui fa caso ai suoi vestiti, un paio di pantaloni sartoriali grigio scuro e una camicia azzurra con le maniche arrotolate fino ai gomiti, bagnata di sudore sotto le ascelle e sopra la pancia rotonda, ai sandali che sembrano essere stati scelti per necessità, come se soltanto il caldo gli avesse impedito di indossare delle scarpe di cuoio, e anche alla bottiglia di cognac francese e al revolver poggiati sul tavolino accanto alla poltrona reclinabile.

Siediti, gli dice il padre, indicando con un cenno del capo il divano a due posti in finta pelle bianca.

È l'inizio di febbraio e, indipendentemente da quello che dicono i termometri, la temperatura percepita a Porto Alegre e dintorni è superiore a quaranta gradi. Arrivando aveva notato che i due *ipê* di guardia davanti alla casa soffrivano nell'aria immobile, carichi di foglie. L'ultima volta che era stato qui, in primavera, le loro chiome fiorite di viola e giallo tremavano di freddo nel vento. Guidando era passato accanto alla vigna a sinistra della casa, e aveva avvistato numerosi grappoli d'uva dai chicchi minuti. Riusciva a immaginarli trasudare zucchero dopo mesi di aridità e calura. Il podere non era cambiato affatto in quei pochi mesi, non cambiava mai, un rettangolo pianeggiante invaso dall'erba sul ciglio della strada sterrata, con il campetto da calcio mai utilizzato abbandonato all'abituale incuria, i latrati irritanti dell'altro cane là fuori, la porta di casa aperta.

Dov'è il furgoncino?

L'ho venduto.

Perché c'è un revolver sul tavolino?

È una pistola.

Perché c'è una pistola sul tavolino?

Il frastuono di una moto che passa in strada è accompagnato dai latrati di Bagre, rochi come le urla di un fumatore incallito. Il padre corruga la fronte. Non sopporta quel bastardo insolente e rumoroso, lo tiene solo per senso di responsabilità. Puoi abbandonare un figlio, un fratello, un padre, sicuramente una donna, ci sono circostanze in cui tutto ciò è giustificabile, ma non hai il diritto di abbandonare un cane dopo esserti occupato di lui per un certo tempo, gli aveva detto una volta, quando era ancora un bambino e la famiglia al completo viveva in una casa a Ipanema che aveva visto avvicinarsi cinque o sei cani. I cani rinunciano per sempre a parte del loro istinto per vivere con le persone, e non possono mai più recuperarlo per intero. Un cane fedele è un animale mutilato. È un patto che non possiamo annullare noi. Lo può fare il cane, anche se succede di rado. Ma l'uomo non ha questo diritto, diceva il padre. Perciò la tosse secca di Bagre doveva essere sopportata. È quanto fanno ora quei due, il padre e Beta – vecchio pastore australiano disteso al suo fianco – una cagnetta davvero formidabile, intelligente e circospetta, forte e robusta come un cinghiale.

Come ti va la vita, figliolo?

Ma quel revolver? Anzi, pistola.

Hai l'aria stanca.

Sono un po' stanco, sì. Sto allenando un tizio per una gara di Ironman. Un medico. È un tipo in gamba. Ottimo nuotatore, se la sta cavando piuttosto bene anche nel resto. La sua bicicletta pesa sette chili pneumatici inclusi, una così costa sui quindicimila dollari. Vuole portare a termine la prova l'anno prossimo e qualificarsi per i mondiali nel giro di tre anni al massimo. Ci riuscirà. Peccato che è un rompicoglioni, ma devo tenere duro. Sto dormendo poco,

ma ne vale la pena, mi paga bene. Continuo a dare lezioni in piscina. In questi giorni sono finalmente riuscito a far sistemare quel rottame della mia macchina. Ora è come nuova. Ci ho speso duemila real. E il mese scorso sono andato al mare, ho passato una settimana a Farol con Antônia. La rossa. Ah, già, non l'hai mai conosciuta. Ormai è troppo tardi, abbiamo litigato là a Farol. E questo è tutto, papà. Il resto procede come al solito. Perché c'è una pistola lì?

Ma questa rossa? A quanto pare hai ereditato i miei stessi gusti.

Papà.

Te lo dico tra un attimo perché c'è una pistola sul tavolino, ok? Merda, *tché*,<sup>1</sup> non ce la fai a capirlo che prima mi va di fare due chiacchiere?

Va bene.

E che cazzo.

Va bene, scusami.

Ti va una birra?

Se la bevi anche tu.

Sì, me ne faccio una anch'io.

Il padre scolla il corpo dalla poltrona morbida con una certa difficoltà. La pelle delle sue braccia e del suo collo negli ultimi anni ha acquisito una specie di rossore permanente, oltre a una consistenza flaccida che ricorda quella di una gallina. Quando lui e il fratello più grande erano ancora adolescenti si era buttato ogni tanto a giocare a calcio, e si era allenato periodicamente in palestra fino ai quarant'anni e passa, ma a un certo punto, quasi in concomitanza con l'interesse crescente del figlio minore per una quantità di sport, si era trasformato in un sedentario con-

1. Espressione tipicamente *gaúcha*, della provincia del Rio Grande do Sul, dal significato di «compare», «fratello», «amico». [n.d.t.]

vinto. Aveva sempre mangiato e bevuto come un cavallo, fumava sigari e sigarette da quando aveva sedici anni e non disdegnava cocaina e allucinogeni, tanto che adesso gli costava un po' di fatica portare a spasso la propria carcassa. Mentre si dirige in cucina, passa accanto alla parete del corridoio su cui è appesa una decina di premi pubblicitari, certificati incorniciati e targhe di metallo satinato risalenti per lo più agli anni Ottanta, il periodo d'oro della sua carriera di copywriter. In un altro punto della sala, sul piano di mogano di una cristalliera bassa, fanno mostra di sé altri due trofei. In questo viaggio verso il frigorifero è seguito da Beta. Il cane ha un'aria vecchia quanto il suo padrone, è un totem animato che lo segue con passo silenzioso e ondeggiante. Lo spostamento pesante del padre al largo di quei ricordi di una lontana gloria professionale, l'animale fedele alle sue calcagna e la mancanza di senso di quella domenica pomeriggio risvegliano in lui una commozione inspiegabile ma familiare, un sentimento che a volte accompagna la visione di qualcuno un po' angosciato dal tentativo di prendere una decisione o risolvere un piccolo problema, come se da ciò dipendesse il castello di carte del significato della vita. Vede il padre navigare sul tenue confine di questo sforzo, pericolosamente prossimo al dissistere. Lo sportello del frigo si apre con un gemito simile a un risucchio, i vetri tintinnano, e nel giro di alcuni secondi lui e la cagnetta sono tornati, più leggeri al ritorno che all'andata.

Questo Farol de Santa Marta sta dalle parti di Laguna, giusto?

Giusto.

Stappano le loro *long neck*, il gas sfugge dai colli delle bottiglie con esclamazioni di sdegno, brindano a niente di particolare.

Mi pento di non essere più stato sul litorale di Santa Catarina. Tutti ci andavano negli anni Settanta. Tua madre ci andava prima di conoscermi. Sono io che ho iniziato a portarla al sud, Uruguay, posti del genere. Quelle spiagge mi mettevano angoscia. Mio padre era morto dalle parti di Laguna, Imbituba. A Garopaba.

Ci mette qualche secondo a capire che sta parlando di suo nonno, morto prima che lui nascesse.

Il nonno? Mi hai sempre detto che non avevi idea di come era morto.

Ho detto così?

Un sacco di volte. Che non sapevi né dove né come era morto.

Uhm. Può essere. Credo proprio di averlo detto.

E non era vero?

Il padre riflette prima di rispondere. Non sembra che stia cercando di guadagnare tempo, sta proprio ragionando, scavando nella memoria, o sta solo scegliendo le parole giuste.

No, non era vero. So *dove* è morto, e so anche più o meno *come*. È successo a Garopaba. Per questo non mi ha mai attirato molto l'idea di andare da quelle parti.

Quando?

Nel '69. Aveva lasciato la fattoria di Taquara nel... '66. Si dev'essere fermato a Garopaba circa un anno dopo, ci ha vissuto un paio d'anni, più o meno, finché l'hanno ammazzato.

Lascia sfuggire una breve risatina dal naso e dall'angolo della bocca. Il padre lo fissa e sorride anche lui.

Merda, papà. Come sarebbe a dire, lo hanno ammazzato?

Il tuo sorriso è identico a quello di tuo nonno, lo sapevi?

No. Non lo so com'era il suo sorriso. E nemmeno so com'è il mio. Me lo dimentico.